

SERGIO RICOSSA

IL PESO DELLE CAUSE MONETARIE NELLO SVILUPPO ECONOMICO

Il peso delle cause monetarie: premessa.

Questo breve saggio intende sostenere con qualche nuova prova empirica le seguenti opinioni, che però non hanno alcuna pretesa di originalità:

1) Il peso delle cause monetarie nello sviluppo di una economia è generalmente importante e meriterebbe di essere più studiato.

2) Il caso italiano conferma il primo punto.

3) Tuttavia una politica monetaria per lo sviluppo è difficile, poiché i risultati dipendono da numerosi fatti collaterali e incontrollabili.

Il caso inglese.

Sul primo punto, possiamo dire che, mentre non ci risulta vi siano economisti che neghino l'importanza delle cause monetarie, a parte forse i neoclassici del «velo monetario», ve ne sono che ritengono tale importanza fondamentale (1).

(1) KEYNES, in *Economic possibilities for our grandchildren*, scrisse: «L'epoca moderna inizia, così almeno io penso, con l'accumulazione di capitale avviata nel XVI secolo. Ritengo (...) che ciò fu inizialmente dovuto all'aumento dei prezzi e ai relativi profitti, avutisi in conseguenza dei tesori di oro e di argento, che la Spagna trasferì dal nuovo al vecchio mondo». È noto che Keynes trattò più minutamente l'argomento nel *Treatise on money*.

Prima dell'era keynesiana faceva testo quanto Smith aveva scritto nella *Ricchezza delle nazioni*: la moneta è «la grande ruota della circolazione, il grande strumento del commercio». Smith era favorevole alla sostituzione dell'oro e dell'argento con la cartamoneta, ma il ricordo degli eccessi speculativi provocati da Law gli faceva dire: «Tuttavia si deve riconoscere che il commercio e l'industria, sebbene possano essere alquanto accresciuti, non

Tuttavia, in Inghilterra (il paese che più ci interessa perché patria della rivoluzione industriale), il XVIII e il XIX secolo non videro una grande liquidità (2). Cosicché, dopo le guerre napoleoniche, durante le quali la convertibilità fu sospesa e l'inflazione raggiunse punte inconsuete, tutta l'industrializzazione inglese nel XIX secolo si realizzò a prezzi tendenzialmente calanti. Ciò non significa però che lo sviluppo economico si sia giovato della scarsa liquidità, ma piuttosto che riuscì *nonostante* la scarsa liquidità. I cicli Kondratieff dimostrano l'esistenza di una certa connessione tra fasi ascendenti e aumenti di liquidità, e sebbene tale caratteristica sia già ben documentata nella letteratura economica, giova riassumerla con una rapida cronologia.

La prima « onda lunga » inizia verso il 1780-90, culmina verso il 1815, e tocca il minimo della seconda metà degli « anni quaranta » (gli « hungry forties »). Giustamente Schumpeter la collega all'avvento della macchina a vapore e alle innovazioni tecniche nei settori cotoniero e siderurgico, ma non a caso la fase ascendente coincide con forti aumenti dei prezzi, con la diffusione delle banche private di emissione, e con la sospensione della convertibilità durante le guerre napoleoniche. E non a caso la fase discendente coincide con una caduta dei prezzi, con le consuete restrizioni monetarie e creditizie post-belliche, con numerosi fallimenti bancari, e con l'arresto del flusso di oro dall'America spagnola, non compensato dall'aumento della produzione di oro russo (3).

La « seconda « onda lunga » inizia verso la metà del XIX secolo, culmina verso il 1870, e dà poi luogo a una severa depres-

possono essere altrettanto sicuri quando stanno, per così dire, sospesi sopra le ali di Dedalo della cartamoneta, come quando camminano sopra il solido suolo dell'oro e dell'argento ».

(2) Secondo ASHTON (*An economic history of England: the eighteenth century*), i datori di lavoro del XVIII secolo passavano molto tempo « a girare per il paese alla ricerca di danaro con cui pagare i salari ». La carenza di moneta metallica fu alleviata, ma non cancellata, dalle banconote emesse dalla Banca d'Inghilterra e da una miriade di banche private. PHYLLIS DEANE, in *La prima rivoluzione industriale*, scrive: « In definitiva, il limite all'espansione del credito era fissato dalla quantità di oro presente nel paese », soprattutto a partire dal 1844, quando la Banca d'Inghilterra ebbe il monopolio della emissione di banconote e l'obbligo di proporzionarla all'oro in riserva.

(3) Sulla produzione di oro e sugli aspetti monetari dell'industrializzazione inglese si può vedere con profitto LAYTON e CROWTHER, *An introduction to the study of prices*.

sione durata fin quasi alla fine del secolo. È, come spiega Schumpeter, l'epoca della ferrovia e dell'acciaio, ma nuovamente troviamo anche delle cause monetarie, e cioè il miglioramento della liquidità dovuto all'oro dell'Australia e della California, che moltiplica la moneta bancaria e arresta la discesa dei prezzi. Dal 1846-50 al 1871-75 Layton e Crowther calcolano un aumento dei prezzi pari addirittura al 25 % circa. Quando la liquidità non tiene più il passo con l'espansione della produzione e dei traffici, ricomincia la caduta dei prezzi, facilitata, s'intende, da cause non monetarie, come l'aumento della produttività e la riduzione dei costi nell'industria e nei trasporti.

Deflazione e depressione caratterizzano in Gran Bretagna gli anni dal 1874 al 1896. È il periodo in cui Stati Uniti e Germania guadagnano terreno rispetto alla Gran Bretagna, e attirano forti quantità di oro, anche per l'adozione del *gold standard* dopo la guerra franco-prussiana e la guerra civile americana. La produzione mondiale di oro e le riserve auree della Banca d'Inghilterra non aumentano significativamente. La crisi suscitò molte polemiche: Marshall (*Evidence to the gold and silver commission*) difese la deflazione, ritenendola utile per i salariati, e dichiarando che «occorrerebbe una documentazione statistica molto più stringente di quella disponibile per provare che la caduta dei prezzi diminuisce in modo sensibile o alla lunga la forza produttiva globale dell'industria». In realtà il vantaggio per i salariati veniva principalmente dall'afflusso massiccio di generi alimentari americani a basso costo, afflusso reso possibile dalla «rivoluzione dei trasporti». La precedente deflazione (quella dopo le guerre napoleoniche) non aveva affatto giovato ai lavoratori inglesi, anche a causa del protezionismo della Corn Law, abolita solo nel 1846, e non si era trasformata in una grave depressione proprio perché i profitti avevano ottenuto la meglio rispetto ai salari, e lo sviluppo industriale si era basato non sui consumi interni, ma sulle esportazioni e sugli investimenti.

Si torna a prezzi prevalentemente crescenti dal 1897 alla prima guerra mondiale, fenomeno legato all'arrivo di ingenti quantità di oro dal Sud Africa e in generale ai migliori metodi di lavorazione del metallo, nonché, ovviamente, alla sospensione della convertibilità nel periodo bellico. È vero che il nuovo oro

si indirizza soprattutto verso gli Stati Uniti, dove infatti i prezzi rincarano più che in Gran Bretagna, senza conseguenze nocive per la produzione, anzi con suo utile, grazie al riparo delle barriere doganali; ma l'economia inglese ripete, sia pure in scala minore, la esperienza americana, con prevalenza di *booms* e di alti profitti.

L'epoca della « grande crisi » e l'avvento della « moneta programmata ».

Si sa che la deflazione successiva alla prima guerra mondiale si concluse con la « grande crisi ». Se è dubbia l'origine monetaria della « grande crisi », è certa l'aggravante della riduzione della quantità di moneta in circolazione e della sua velocità. L'oro, la cui produzione era diminuita durante la guerra, anche dopo sembra disponibile in quantità inadeguata per il *gold standard*. Né basta il « risparmio » di oro ottenuto passando dal *gold standard* al *gold bullion standard* e al *gold exchange standard*. I due maggiori paesi creditori, Stati Uniti e Francia, « congelano » l'oro e impediscono l'espansione della circolazione monetaria: la paura dell'inflazione (il ricordo della guerra) a quel momento è ben più avvertita della paura della deflazione; la mentalità dei governanti è « pre-keynesiana ». Cessano le convertibilità definitivamente. Le paghe nominali diminuiscono; non le paghe reali (o non subito), ma il potere d'acquisto dei lavoratori non migliora nel complesso, a causa della disoccupazione dilagante. L'analisi di Marshall non è più valida, consumi e investimenti precipitano secondo gli schemi del « moltiplicatore » e dell'« acceleratore ».

Finita l'epoca del *gold standard* e dei suoi surrogati, inizia quella della moneta programmata (« *managed currency* »), della politica monetaria, e del *dollar standard*. La faticosa ripresa dell'economia dopo la « grande crisi » è turbata dalla seconda guerra mondiale, ma a partire dagli anni attorno al 1950 in Gran Bretagna e in quasi tutti i paesi industrializzati si riesce ad evitare i mali peggiori della deflazione post-bellica. In generale, anzi, si vede una più o meno moderata inflazione, favorita dalle politiche monetarie di piena occupazione, accompagnata da un rapido sviluppo economico. Fra le due guerre mondiali, nessun impor-

tante paese industrializzato (salvo forse il Giappone e l'Urss) aveva progredito significativamente; in seguito, invece, il progresso è netto e diffuso, ed anche le crisi, che di tanto in tanto si manifestano ancora, non sono paragonabili per durata e intensità a quelle assai più gravi del XIX secolo, e tanto meno alla « grande crisi ».

Al solito, non è lecito indicare una singola causa, monetaria o d'altro genere, per spiegare il ventennio 1950-70. Tuttavia, è troppo palese il contrasto tra la deflazione-depressione del ventennio 1920-1940 e l'inflazione-sviluppo del ventennio 1950-1970 per non trarne la ovvia lezione. Con ciò non s'intende minimizzare i mali dell'inflazione, e ignorare l'eccellente obbiettivo di una sia pur approssimativa stabilità dei prezzi (4).

Il caso italiano.

Senza invadere il campo delle discussioni teoriche, ci limitiamo a constatare che l'accresciuta disponibilità di dati statistici mostra una buona correlazione, valida per lunghi periodo di tempo, tra le variazioni della quantità di moneta e le variazioni del reddito nazionale nominale. Il reddito reale varia di solito nello stesso senso, ma con le rigidità imposte dai fattori tecnici, come l'esistenza, ad ogni momento e per una data composizione qualitativa della produzione, di una capacità produttiva massima (5).

Per l'Italia dal 1882 al 1964 abbiamo sfruttato le elaborazioni statistiche di Pietro Terna (« Note Econometriche » n. 3, 1971), che si è basato sui dati riguardanti la circolazione monetaria e il prodotto interno lordo contenuti in *Lo sviluppo economico in Italia* (a cura di Fuà). I risultati italiani confermano

(4) Possiamo dire con KEYNES (*Conseguenze sociali del mutamento di valore della moneta*) che « l'inflazione è ingiusta e la deflazione è inopportuna; delle due, se escludiamo i casi di inflazione estrema (...) la deflazione è forse peggiore, poichè in un mondo povero e più grave creare disoccupazione che deludere il *rentier*. Ma non è necessario contrapporre un male all'altro, meglio decidere concordemente che bisogna evitare entrambi ». (Notiamo, per inciso, che l'inflazione secondo Keynes è ingiusta per il *rentier* e non più, come dichiarava Marshall, per il salariato).

(5) Ciò è molto evidente per la Gran Bretagna dal 1880 al 1960 nei grafici presentati da A.J. SCHWARTZ (*Why money matters*, in « Lloyd bank review », ottobre 1969); e per gli Stati Uniti dal 1867 al 1960, nei grafici di FRIEDMAN e SCHWARTZ (*A monetary history of the United States 1867-1960*).

quelli inglesi e americani. I coefficienti di correlazione lineare, da considerare con le solite cautele, sono i seguenti:

	Tutto il periodo	Tutto il periodo escluse le due guerre mondiali
Tra circolazione totale e prodotto nominale .	0,777	0,434
Tra prodotto nominale e prodotto reale . .	0,195	0,770
Tra circolazione in senso stretto e prodotto nominale	0,631	0,596

Si noti che le correlazioni riguardano i tassi di variazione annua delle grandezze indicate nella tabella, e non i valori assoluti. Poiché in Italia, nei periodi di guerra, il prodotto nominale è aumentato mentre è diminuito quello reale, a causa delle distruzioni di capacità produttiva e delle deficienze di manodopera, bisogna escludere tali periodi per ottenere una buona correlazione. Sempre nei periodi non di guerra, il prodotto nominale risulta meglio correlato con la circolazione in senso stretto (cartacea e metallica, esclusi i depositi) anziché con la circolazione totale (comprensiva di detti depositi). Infatti, il coefficiente è di 0,596 contro 0,434. Considerando solo il periodo successivo alla seconda guerra mondiale, la correlazione tra circolazione in senso stretto e prodotto nominale sale a 0,637.

Grosso modo, e come è immaginabile *a priori*, l'esperienza mostra che le variazioni della quantità di moneta fan variare nello stesso senso il prodotto nominale e, in minor misura, il prodotto reale. Deve risultare, quindi, una stretta correlazione anche tra variazione della circolazione e variazione dei prezzi: infatti i coefficienti sono 0,792 o 0,672, secondo che si consideri la circolazione totale o quella in senso stretto.

Merita inoltre sottolineare che i tassi di variazione della circolazione sono tutti positivi nel secondo dopoguerra, e generalmente superiori a quelli, in parte positivi e in parte negativi, del periodo precedente la prima guerra mondiale. Analogamente i tassi di variazione del prodotto reale sono tutti positivi e migliori nel periodo più recente rispetto a quelli del periodo più remoto. Fra le due guerre, si sa, crisi e contrazione della liquidità vanno di pari passo.

In conclusione, i dati italiani confermano che la moneta « conta », ha un peso non indifferente nello sviluppo economico, per quel che riguarda e il *trend* e le oscillazioni congiunturali. Ma se questa tesi è probabile che trovi tutti concordi, non è sufficiente, data anche la rozzezza dell'analisi che l'ha delineata, per scegliere fra le diverse teorie monetarie oggi dibattute, né per guidare una sicura politica monetaria.

Difficoltà delle politiche monetarie.

Come abbiamo ricordato all'inizio di questo saggio, già Smith aveva riconosciuto l'importanza della moneta per il progresso economico. Non si può però parlare di vere e proprie politiche monetarie, in senso moderno, distinte da un generico incoraggiamento delle istituzioni creditizie, prima della « moneta programmata », cioè prima della « grande crisi ». Forse il mercantilismo, secondo la famosa rivalutazione di Keynes, fu un tentativo più o meno consapevole di rimediare alla scarsità generale di metalli preziosi, necessari per lo sviluppo dei traffici, mediante una opportuna azione pubblica nel campo del commercio con l'estero; ma è molto dubbio che meriti il nome di politica monetaria nel senso che oggi attribuiamo all'espressione.

Più tardi, nell'Inghilterra della rivoluzione industriale e del *laissez faire*, la sconfitta della cosiddetta « scuola bancaria », che pur nel rispetto della convertibilità, auspicava una regolazione del credito e della moneta conforme ai fabbisogni interni, e la vittoria della contrapposta « scuola monetaria » favorevole al più automatico impiego del *gold standard*, non permisero che ci si avvicinasse molto alla « moneta programmata ». Nei paesi di più tarda industrializzazione, il finanziamento dello sviluppo avvenne con modalità diverse da quelle inglesi, con un maggior intervento dello stato, e, particolarmente nel modello tedesco, imitato dall'Italia, con stretti legami tra industrie nascenti e banche miste, cioè banche operanti sia nel settore del credito ordinario, sia in quello del credito mobiliare a medio e lungo termine, mentre l'Inghilterra preferibilmente distingueva tra aziende di credito a breve termine ed enti finanziari. La letteratura in materia è abbondante, e va dagli scritti polemici dell'epoca (Einaudi, Pantaleoni e così via) agli scritti storici d'oggi (Gerschenkron,

Romeo e altri), ma non interessa che marginalmente chi si occupa di politiche monetarie in senso stretto.

Il 21 settembre 1931, con la dichiarazione della definitiva inconvertibilità della sterlina, finisce un'epoca e ne comincia una altra, appunto quella della « moneta programmata ». Questa divisione della storia monetaria è convenzionale e un po' esagerata, ma è indubbio che vi fu un netto cambiamento di mentalità attorno al 1931 e negli anni successivi a proposito della politica monetaria. È interessante notare che in un primo momento i fautori della « moneta programmata » sono anche i fautori dei cambi oscillanti. In realtà il *gold standard* era meno automatico di quel che pareva, ed esigeva un certo grado di interventismo da parte delle autorità monetarie per mantenere le parità stabili. Con la « moneta programmata » si intese liberarsi da ogni preoccupazione per la stabilità dei cambi e per le riserve auree, onde concentrare l'attenzione dei politici sulla stabilità dei prezzi interni e sulla piena occupazione. Sappiamo come invece la stabilità dei cambi sia poi tornata ad essere, pur senza *gold standard*, una finalità comune, complicando di molto le politiche monetarie.

Sfondiamo una porta aperta affermando che le politiche monetarie sono difficili. C'è chi le definisce addirittura quasi certamente inefficienti, vuoi per le ragioni avanzate in Gran Bretagna dal celebre rapporto Radcliffe, vuoi per quelle più generali su cui insistono Friedman e la cosiddetta « scuola neo-quantitativa ». In Italia, dove l'efficienza della banca di emissione e la inefficienza, o comunque la lentezza nel decidere e nell'attuare la decisione, degli altri organi pubblici incaricati della politica economica, rendono la politica monetaria quasi l'unica in cui sperare, essa è criticata da non pochi economisti. O meglio, sono aspramente criticate alcune sue recenti applicazioni (6).

Noi non vogliamo né possiamo qui dibattere tali questioni intricate. Ma adottando nuovamente una prospettiva storica, intendiamo richiamare l'importanza del fatto che i risultati di una

(6) Basti citare, come esempio, l'articolo di MODIGLIANI e GIORGIO LA MALFA, in « Moneta e credito », 3° trim. 1966 (*Su alcuni aspetti della congiuntura e della politica monetaria nell'ultimo quinquennio*), l'articolo di SYLOS LABINI, in « Note economiche » del Monte dei Paschi di Siena, maggio-giugno 1971 (*Investimenti, produttività e politica finanziaria*), e alcuni paragrafi di FORTE, in *La congiuntura in Italia 1961-1965*.

politica monetaria dipendono dalla natura della più generale politica economica e della politica *tout court*, di cui quella monetaria è solo una parte, e inoltre dipendono da numerosi altri fattori concomitanti spesso incontrollabili. Perché, per esempio, la politica deflazionistica dopo la prima guerra mondiale in Italia non ebbe successo, ed ebbe successo invece una analoga politica dopo la seconda guerra mondiale?

La circolazione monetaria in senso stretto comincia a diminuire nel 1921 e la politica deflazionistica coglie i produttori in un momento delicato. Dal 1919 al 1920, anche in seguito a forti pressioni sindacali, i salari nominali nell'industria quasi sono raddoppiati e i salari reali sono aumentati quasi del 20 %. Poiché in un anno la produttività del lavoro non è migliorata certo allo stesso modo, i profitti sono intaccati ad un eccezionale rincaro della manodopera, oltre che dalle misure tributarie straordinarie contro i « profitti di guerra » e gli « speculatori ». Tali provvedimenti fiscali trovano certo giustificazioni etiche, ma finiscono col gravare eccessivamente su una industria favorita, sì, dalla guerra, ma ormai entrata, con la fine delle ostilità, in una delicata fase di riconversione. Molti profitti sono ormai stati bene o male reinvestiti e non sono più disponibili in forma liquida. Si aggiunga che l'occupazione delle fabbriche nel 1920 crea un clima psicologico pessimistico per gli imprenditori: l'occupazione fallisce, ma resta, a torto o a ragione, la sensazione che il governo sia assente o impotente.

Conquistato il potere, il fascismo ristabilisce l'« ordine sociale » con la violenza, abolisce le imposte di guerra, interviene finanziariamente a sostegno dei produttori più in crisi. Nel 1924 e 1925 la circolazione monetaria (in senso stretto) è di nuovo in aumento, così come i prezzi. In concomitanza con il discorso di Mussolini del 18 agosto 1926, la banca d'Italia e il tesoro stringono i freni per la seconda volta: riduzione della circolazione per il commercio, del debito del tesoro verso la banca di emissione, del debito fluttuante dello stato, e della spesa pubblica. Il cambio col dollaro, che è salito fino a un massimo di oltre 31 lire, nel 1927 viene abbassato ufficialmente a 19 lire, corrispondente alla famosa « quota novanta » per la sterlina. Nonostante la decurtazione delle paghe, resa facile dalla progressiva soppressione della libertà sindacale, i nostri costi di produzione rimangono

troppo elevati, al nuovo cambio, per reggere la concorrenza internazionale; ma un cambio più favorevole non avrebbe modificato granché le cose, dal momento che tutta l'economia mondiale si avvia a lunghi passi verso la crisi.

Questa superficiale ricostruzione dei fatti basta per far ritenere molto fondato il sospetto che la politica deflazionistica (e in un certo senso monetaria) successiva alla prima guerra mondiale sia fallita per l'errato coordinamento con altre politiche (fiscali e del commercio con l'estero); per avvenimenti interni (incidenti avvenuti prima e durante il passaggio del potere da governi parlamentari a governi fascisti sempre meno parlamentari) e avvenimenti internazionali del tutto fuori del campo di controllo delle autorità economiche italiane; nonché, s'intende, da errori di dosaggio e di tempestività.

Se ora passiamo alla seconda deflazione, quella legata al nome di Einaudi e relativa agli anni 1947-1948, troviamo un quadro apparentemente simile, ma sostanzialmente diverso. La circolazione monetaria è frenata con provvedimenti ordinari o « classici » come qualcuno li ha definiti: divieto al tesoro di ricorrere alle anticipazioni della Banca d'Italia se non a determinate condizioni, aumento del saggio ufficiale di sconto, introduzione di un più severo sistema di riserve obbligatorie per le banche.

Non manca, nemmeno nel secondo dopoguerra, una fiscalità straordinaria, e si ripete il brusco aumento delle paghe reali industriali: oltre il 25 % dal 1947 al 1948. Il cambio col dollaro scende dal massimo di 900 lire a meno di 700 lire. Eppure non abbiamo preoccupanti segni di crisi. Il clima psicologico è completamente diverso: gli italiani mostrano di avere riacquisito fiducia nella moneta e nel risparmio, e sta per iniziare il « miracolo economico ». Come mai?

Una parte della risposta è semplicemente che il freno monetario e creditizio del 1947-1948 è stato relativamente dolce, sebbene vari economisti, politici e sindacalisti italiani lo abbiano giudicato egualmente eccessivo (giudizio condiviso dall'Economic commission for Europe delle Nazioni Unite e dalle autorità dell'European recovery program, a conferma dell'opinabilità del dosaggio e della « psicosi deflazionistica » diffusasi insieme alle teorie di Keynes). In realtà, il freno non ha ridotto la quantità

di moneta, ne ha solo attenuato l'aumento. Ma forse più importante ancora, al fine psicologico, è che il provvedimento sia stato curato da un uomo come Einaudi, simbolo per molti italiani della virtù « borghese » del risparmio; il che ci tenta a suggerire agli studiosi un'analisi « personalistica » della politica monetaria (7).

Il successo di Einaudi non ci pare comunque interamente spiegato senza tener conto di fatti concomitanti, come: la decisione di De Gasperi, nel 1947, di escludere i socialisti e i comunisti dal governo; la vittoria elettorale della formula « centrista » di De Gasperi nel 1948; la scissione dei sindacati dei lavoratori; gli aiuti economici americani; l'economia mondiale in espansione e la decadenza del protezionismo; la nostra possibilità, quindi, di esportare in mercati ricchi o in via di rapido arricchimento; ecc. Quasi tutti questi fatti sono irripetibili, oltre che fuori del controllo delle autorità economiche di un singolo paese. Se, come noi crediamo, essi sono stati determinanti per il successo di Einaudi, una analisi puramente « tecnica » delle misure antinflazionistiche del 1947-1948 è poco significativa.

Del pari ci sembra povera di insegnamenti politici la scienza economica che, soprattutto in campo monetario, studia gli aspetti puramente « tecnici » e, peggio ancora, in astratto, cioè senza riferimento a specifiche situazioni ambientali esattamente collocate nel tempo e nello spazio. A questo punto ci si accorge non solo di quanto sia difficile una buona politica monetaria, in ogni caso, ma pure di quanto le difficoltà siano aumentate da un indirizzo degli studi economici non sempre sufficientemente propenso a partire dall'esame dell'evidenza storica in tutta la sua complessità.

Il peso delle cause monetarie nello sviluppo economico è evidente. Però, se noi apriamo un'opera di sintesi delle nostre conoscenze empiriche sullo sviluppo, come *Modern economic growth* di Kuznets, non troviamo quasi alcun dato monetario. Questa osservazione non è una critica a Kuznets, l'economista che forse più di ogni altro ha contribuito al progresso dell'economia empirica; non è una critica ad alcuno, ma è una esortazione a riorientare nel giusto senso le ricerche economiche, evitando le teorizzazioni affrettate, semplicistiche, artificiose, e facendo tesoro,

(7) Le autorevoli personalità che, come de' Stefani, determinarono la politica economica italiana del primo dopoguerra, operarono in un ambiente assai più difficile di quello di Einaudi.

invece, dell'inesauribile patrimonio storico, di ciò che Tinbergen chiama « le lezioni del passato ».

Quanto sia indispensabile questo riorientamento è ormai dichiarato da molti economisti. La recensione di Harcourt al libro di Morishima, *Theory of economic growth* (nel « Journal of economic literature », mar. 1971) è esemplare: come giudicare se non severamente una teorizzazione dello sviluppo che ignora il commercio con l'estero, la spesa pubblica, il progresso tecnologico, l'incertezza, il rischio e, *last but not least*, la moneta? D'altraparte anche un'opera che sembra destinata a diventare un « classico » (alludiamo a *Capitale e sviluppo* di Hicks) ha più o meno gli stessi difetti: la moneta, per esempio, compare per la prima volta a poche pagine dalla fine e senza apprezzabili conseguenze descrittive o normative.

Certo un modello è sempre una rappresentazione semplificata della realtà, e non è la semplificazione in sé che si deve condannare, ma piuttosto l'indifferenza che chi costruisce il modello mostra per la « somiglianza »: il ritrattista, invece di sforzarsi di cogliere con qualche tratto di penna le linee essenziali di un viso, disegna un soggetto immaginario, schizza un altro uomo, o addirittura un essere disumano, una cosa.

Per terminare, facciamo nostre le severe parole di Hahn, citato da Harcourt: « Non si può negare che vi sia qualcosa di scandaloso nello spettacolo di così tanta gente indaffarata a rifinire l'analisi di situazioni economiche, di cui non forniscono alcuna ragione per supporre la realizzazione nel passato o nel futuro. Oltre che scandaloso è forse pericoloso (...). C'è il sospetto che ne risulti la fede erronea nella possibilità di saper davvero controllare una economia reale (...). La cosa è insoddisfacente e un po' disonesta ».